



Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro | 1841

Notizie dall'auditorium Montani Antaldi

20+150

Una storia che continua

Numero speciale per i vent'anni della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro



20+150

Una storia che continua

Numero speciale per i vent'anni della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro







Nella mattina del 29 settembre 2012 nella villa Montani di Ginestreto, gentilmente concessa dalla Fondazione Scavolini, la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro ha tenuto prima un consiglio generale, poi il consueto incontro con amici, consulenti e rappresentanti del territorio per discutere una vasta problematica connessa alla situazione economica.

Per l'occasione, introdotto dal presidente Gianfranco Sabbatini, ha preso la parola – fra gli altri – il prof. Pietro Alessandrini, ordinario di Politica economica all'Università Politecnica delle Marche (Ancona) e consigliere di amministrazione di Banca Marche, il cui intervento è qui riportato.





Fondazioni e banche del territorio: un connubio virtuoso

di

PIETRO ALESSANDRINI



Ringrazio il presidente Sabbatini della fiducia che mi ha accordato sia nel chiamarmi a questo incontro, ma soprattutto per avermi proposto come consigliere di amministrazione indipendente nella Banca Marche. Ho appena letto la Carta delle Fondazioni e sono anche andato a studiarne la posizione ufficiale di Banca d'Italia verso le Fondazioni, e ve ne proporrò qualche brano e le mie riflessioni in merito.

La Carta delle Fondazioni è stata approvata dall'Acri il 4 aprile 2012 e sancisce i principi che regolano la sua attività istituzionale: assetti organizzativi, gestione, monitoraggio dei suoi interventi finalizzati "all'esclusivo interesse generale delle comunità di riferimento". L'elenco dei principi dichiarati nella Carta è molto lungo: principi di autonomia, rappresentatività, trasparenza, continuità, stabilità, ecc. Le Fondazioni sono nate vent'anni fa dalla legge Amato-Ciampi che ha separato le Fondazioni stesse dalle Casse di risparmio, però hanno radici profonde nella storia centenaria e secolare delle Casse di risparmio, dalle quali prendono origine, mantenendo attualmente un legame proprietario che può essere in certi casi di minoranza, in altri – come nel caso di Banca Marche – di maggioranza come risultato della somma delle quote di capitale possedute dalle tre Fondazioni di Pesaro, di Macerata, di Jesi, alle quali si è aggiunta la Fondazione di Fano. Hanno dunque mantenuto quello che definisco un connubio virtuoso, e cercherò di spiegarmi utilizzando appunto alcune citazioni di Banca d'Italia. Ho notato che il governatore Draghi, ora presidente della BCE, ha riconosciuto in più interventi l'importanza del ruolo delle Fondazioni. Ne ha riparlato

nella sua relazione anche il nuovo governatore Visco; poi c'è stato un intervento del direttore generale Saccomanni, fatto a Palermo nel maggio del 2012 in occasione dell'assemblea di tutte le Fondazioni bancarie, e anche da lì si traggono importanti spunti di riflessione.

Quello che viene riconosciuto è che il connubio virtuoso Fondazioni – banche ha dato ottimi risultati. Draghi nella Giornata mondiale del risparmio 2009 – dunque già nel pieno della crisi – afferma che le Fondazioni sono state un'ancora per le banche italiane. L'anno successivo, nella Giornata mondiale del risparmio 2010, Draghi afferma testualmente che

L'esperienza italiana delle Fondazioni è positiva non solo per il contributo che esse danno ad attività socialmente meritevoli ma anche per aver svolto il ruolo di azioniste stabili, solide delle banche. Un ruolo in altri Paesi ricoperto da investitori istituzionali, da noi poco presenti. Durante la crisi sono stati cruciali la loro visione di lungo termine delle prospettive delle banche, il loro ancoraggio al territorio, fattori propulsivi dello sviluppo locale, regionale e del Paese tutto. Quando altri azionisti come i Fondi di investimento, fino al giorno prima così rumorosi nel chiedere licenze di investimento e cambi di management, si volatilizzavano, spesso per sempre, erano le Fondazioni sottoscrivere i ripetuti aumenti di capitale che consentivano di attraversare indenni la tempesta.

Draghi aggiungeva che come il futuro si annunciava impegnativo per le banche, così lo sarebbe stato per i loro maggiori azionisti, intendendo appunto le Fondazioni.



Mi pare una frase molto significativa. Ce n'è però un'altra, che voglio ricordare, dall'ultima relazione di Mario Draghi nella veste di governatore di Banca d'Italia:

La qualità degli assetti di governo e controllo delle Fondazioni, i presidi di indipendenza e di prevenzione dei conflitti di interesse, l'efficienza e la trasparenza della gestione finanziaria sono cruciali per conciliare la loro presenza nel capitale delle banche con l'autonomia gestionale di queste.

Sono frasi che fanno riflettere. Il concetto di fondo è quello dell'autonomia delle Fondazioni dall'influenza politica, che viene ribadita anche nella Carta (che esplicita proprio un criterio di ineleggibilità per coloro che hanno cariche politiche), non per diffidenza verso la politica, ma per rimarcare la netta separazione dalla non felice esperienza storica di una politica che governava, di fatto, le Casse di risparmio e che viene ricordata anche dal governatore Draghi nella Giornata del risparmio del 2010:

L'esperienza italiana delle banche pubbliche è viva nella nostra memoria. Certi rapporti tra gruppi economici locali, banche pubbliche e politica si sono dimostrati alla lunga esiziali per le banche, deleteri per il costume civile. La crescita del territorio ne è stata in più casi frenata, anziché favorita. Da queste logiche siamo usciti, con grande e consapevole sforzo, vent'anni fa. Altri Paesi guardano ora all'esperienza italiana. Nessuno vuole tornare indietro.

E mi pare che la Carta delle Fondazioni abbia proprio recepito questo messaggio proponendo la lontananza dall'influenza politica. Il politico è infatti costretto ad avere un'ottica di breve, perché pur volendo fare una politica di lungo periodo è inevitabilmente orientato a cercare il consenso elettorale, e questo comporta il rischio di pressioni sulla banca del territorio, che in certi casi deve anche saper dire di no a richieste che portano consenso politico, ma

non soddisfano i criteri di valutazione del merito di credito bancario ai quali la banca deve attenersi.

Questo è il primo livello di autonomia: l'autonomia delle Fondazioni dall'influenza politica. C'è un secondo livello, più difficile da gestire, che attiene all'autonomia delle banche dalle Fondazioni.

Il connubio diventa felice quando le due istituzioni – Fondazioni e banche – riescono a mantenere vitali e sostenibili quei principi che possono entrare in collisione se stanno all'interno di un'unica istituzione. Da un lato *rigore ed efficienza*: rigore vuol dire saper dire di no e saper scegliere, efficienza significa cercare la redditività che compete alle banche che sono diventate aziende. Dall'altro lato, *stabilità e solidarietà*: che sono invece gli obiettivi fondamentali delle Fondazioni.

Ho sempre riconosciuto la positività del fatto che le banche siano possedute dalle Fondazioni. Ricordo che le banche sono aziende speciali, che purtroppo non hanno una immagine positiva agli occhi dell'opinione pubblica. Sono stato invitato a tenere la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico nella mia università e ho proposto per titolo "Perché le banche sono impopolari?", proprio per rimarcare le difficoltà di immagine che le banche si trovano a dovere affrontare in seguito alla crisi finanziaria mondiale. Difficoltà acuite da scarsa conoscenza di quali funzioni e quali vincoli le banche si trovano a dover gestire. Si tratta non di difendere a priori l'operato delle banche, alcune delle quali hanno certamente commesso gravi errori di gestione. L'obiettivo è quello di dare l'immagine corretta di come deve operare una banca, che è una istituzione fondamentale per lo sviluppo economico.

Le banche hanno una doppia responsabilità. In primo luogo la responsabilità aziendale per generare profitti, come ogni azienda privata: però - attenzione! - *al netto dei rischi*, perché in passato le banche remuneravano anche bene i loro azionisti e le Fondazioni proprietarie, ma si è visto con la



crisi che lo facevano *al lordo dei rischi*. La crisi ha messo in drammatica evidenza la necessità di tenere conto dei rischi che la banca deve assumere e saper valutare e gestire. Questa consapevolezza deve essere richiesta soprattutto dalle Fondazioni stesse in base al principio di stabilità del loro rapporto di lunga durata con le banche enunciato nella Carta delle Fondazioni. Dunque i profitti devono essere valutati “puri”, al netto dei rischi. Questa è la responsabilità aziendale delle banche che le Fondazioni debbono richiedere e accettare.

Le banche hanno una seconda responsabilità, che possiamo definire *responsabilità economico-sociale*. La caratteristica specifica dell'intermediazione bancaria riguarda la necessità di assolvere a due funzioni preminenti: la *funzione monetaria* e la funzione creditizia.

La funzione monetaria deriva dal vincolo che le banche assumono di restituire il valore monetario dei depositi. Questo vincolo attribuisce ai depositi bancari la prerogativa di entrare nella definizione di moneta. Moneta che è di tipo fiduciario: il depositante deve avere fiducia nella possibilità di prelevare dal proprio deposito la stessa somma versata (vale per i prelievi con il bancomat, vale per i bonifici, ecc.). La funzione creditizia sposta l'attenzione sul fronte dell'attivo del bilancio. In questo caso sono le banche a dovere esprimere fiducia in chi chiede prestiti. Non è un caso che la parola credito, deriva da “credere”, che significa appunto avere fiducia. Nel concedere credito le banche debbono però badare non solo all'efficienza gestionale in quanto aziende, ma debbono essere anche consapevoli di svolgere un ruolo economico-sociale. Non solo le banche danno lavoro, ma contribuiscono a dare lavoro agli altri. Le banche, dunque, sono agenti di sviluppo. Su certi territori sono gli unici agenti di sviluppo privati, ancora meglio di quanto possano fare le attività pubbliche. Hanno dunque un'importanza notevole perché nello scegliere il metodo di credito, nel validare un progetto anziché un altro, contri-

buiscono a selezionare una classe dirigente, a validare i requisiti del merito, a scegliere le vie dello sviluppo locale.

Tutta l'intermediazione bancaria è permeata dal *requisito della fiducia*, che è la base di tutti i rapporti finanziari che riguardano decisioni che hanno implicazioni nel futuro. Le banche comprano fiducia dai depositanti, e la rivendono ai clienti che finanziano: agli imprenditori per i loro investimenti, alle famiglie che prendono mutui. Devono valutare i rischi insiti nelle scelte intertemporali, nel certo per l'incerto: queste scelte sono il mestiere delle banche. Le quali assumono dunque quella che ho chiamato una “impopolarità gestionale”. Perché oggi sono impopolari? Perché davanti a un futuro molto incerto, quindi molto rischioso, e difficile da valutare, davanti alla necessità di mantenere la solidità aziendale della banca, non possono accollarsi rischi eccessivi, e questo le rende impopolari: devono saper dire di no e questo le colloca su un altro piano rispetto a quello della solidarietà.

Le aziende bancarie contribuiscono allo sviluppo, ma non sono enti assistenziali: questa è la grande logica dell'aver separato nelle loro funzioni le Fondazioni dalle banche. Le banche hanno una responsabilità economico-sociale che deve essere mediata dal mercato e validata dalla concorrenza. Le Casse di risparmio e le Banche popolari di una volta erano imbrigliate dalla commistione con la politica, che privilegiava il vincolo economico-sociale al vincolo dell'efficienza gestionale delle banche. A questo allentamento del vincolo gestionale si sopperiva consentendo alle banche di operare nei contesti locali con una concorrenza limitata. Le decisioni di apertura di nuovi sportelli erano soggette a vincoli di autorizzazione della Banca d'Italia, che appunto cercava di contenere la concorrenza, per affidarsi di più al radicamento territoriale delle poche banche operanti in ciascun ambito. Le banche attuali devono invece saper sostenere il forte impatto concorrenziale non solo di banche locali, ma anche delle banche che vengono da fuori regione o dal-



l'estero. Tutto ciò per chiarire cosa significhi efficienza gestionale ma anche responsabilità economico-sociale, che però non giunge fino all'assistenza e alla solidarietà.

Le Fondazioni perseguono invece come primario un fine prettamente sociale, su base solidaristica: riversano nel sociale profitti aziendali distribuiti dalle aziende bancarie partecipate. E qui che si crea il circuito virtuoso. Mercato, concorrenza, efficienza, profittabilità sono il mestiere delle banche moderne (compresa la copertura dei rischi); remunerazione del patrimonio delle Fondazioni, iniziative sociali, solidarietà sono il mestiere delle Fondazioni. Quando si realizza tutto questo, tutto va bene: se ci sono profitti si può fare solidarietà. Non si può agire nel sociale a scapito dei profitti bancari, perché si finirebbe per inaridire la sorgente delle risorse necessarie alle Fondazioni per risolvere ai propri compiti istituzionali.

Dal mercato alla società, dunque, secondo un rapporto virtuoso che unisce la gestione privata alla gestione pubblica dei profitti. Questo è un punto fondamentale, perché sancisce l'opposto di quel che spesso succede, quando i profitti vengono lasciati alla sfera privata e le perdite vengono accollate al settore pubblico. Qui è l'opposto: dalla gestione privata, che deve essere efficiente, alla gestione pubblica dei profitti, attraverso le erogazioni delle Fondazioni.

Inoltre si spezza un altro circolo vizioso, come ha riconosciuto il governatore Draghi: quello tra ottica di breve e di lungo periodo. Le società di gestione del risparmio, i fondi comuni di investimento, ecc., hanno necessariamente un'ottica di breve perché sono fondi aperti, cioè in qualunque momento il risparmio può essere disinvestito e spostato in tempi brevi. Quando parliamo della grande speculazione non dobbiamo dimenticare che dietro, involontariamente, ci siamo anche noi – come spiego sempre ai miei studenti – che diamo i nostri risparmi in gestione agli investitori istituzionali, come i fondi comuni di investimento. I quali, nel nostro interesse, effet-

tuano operazioni speculative, nel senso che debbono compiere scelte di investimento che le portano a spostare fondi da situazioni di crisi verso situazioni meno rischiose e più redditizie. L'ottica che prevale è quella di puntare alla redditività di breve periodo.

Al contrario, le Fondazioni sono investitori istituzionali stabili, pazienti. Hanno obiettivi di medio e lungo periodo, che privilegiano la stabilità avendo un'ottica di finalità sociale, non con interventi spot ma cercando di sostenere il territorio. E qui viene utile l'ultima frase che vi leggo, che è del direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, il quale il 7 giugno 2012 ha affermato:

I loro interessi [delle Fondazioni] sono tendenzialmente allineati all'obiettivo di una gestione prudente delle banche. Il vantaggio che le banche possedute da Fondazioni ne traggono è il vantaggio dello stimolo alla prudenza, orientata alla salvaguardia del valore e a una redditività stabile e duratura nel tempo. Inoltre, come soggetti istituzionalmente dedicati a finalità di interesse sociale, possono rafforzare gli incentivi di governance verso una gestione attenta alla relazione con il territorio e i clienti.

Ed è appunto quello che sta facendo, assieme alle altre, la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro.

Per concludere il catalizzatore di questo connubio virtuoso ma anche difficile e coraggioso – separazione, ma nell'unione degli intenti – è rappresentato dalla gestione sana e prudente. Che è quello che salvato il sistema bancario italiano. Questo ha inteso dire Draghi, secondo me, quando ha parlato di ancora per il sistema bancario italiano: il quale, nonostante errori certamente compiuti da alcune banche, non è un sistema avventuroso come quello americano, britannico o di altri Paesi, dove le banche non sono più banche tradizionali ma società di investimento finanziario.

Quindi: gestione prudente assieme a radicamento territoriale e a intermediazione



bancaria tradizionale – prendere risparmio dai depositi e investirlo nell'attività commerciale – hanno contribuito a dare stabilità alle banche italiane e ha posto in nuovo risalto l'importanza delle banche nel territorio.

Negli anni Novanta il principio che prevaleva era quello di aumentare le dimensioni delle banche italiane. Lo slogan ricorrente era *too small to survive*, ribadendo l'idea che le piccole e medie dimensioni delle banche sarebbero state insostenibili dinanzi all'impatto della concorrenza e della globalizzazione dei mercati. Su questa spinta sono fatte centinaia di fusioni e acquisizioni di istituti di credito: più di 500 in pochi anni. Con il mio gruppo di ricerca ad Ancona abbiamo sempre difeso le banche locali del territorio, assumendo una posizione allora in controtendenza rispetto all'orientamento prevalente sostenuto anche dalla Banca d'Italia. La nostra è stata una difesa attiva, non meramente difensiva, a sostegno delle banche locali efficienti e competitive. La nostra posizione è stata poi confermata dai fatti ed è ora largamente condivisa, anche dalla Banca d'Italia che ha riconosciuto la fondamentale importanza di mantenere un tessuto diffuso di banche del territorio. Dopo l'ondata delle 500 operazioni di fusione e acquisizione degli anni Novanta, la tendenza attuale è quella contraria: si è passati alle dismissioni o quanto meno al decentramento delle grandi strutture bancarie. Si sono riscoperti i valori del radicamento territoriale e del rapporto di prossimità con gli operatori locali e le loro specifiche esigenze. Si era andati troppo avanti nell'allontanamento dei centri decisionali e purtroppo questa tardiva consapevolezza è stata pagata al costo di una grave crisi. Questo non significa che una buona parte delle operazioni di fusione e acquisizione non siano state necessarie e non abbiano prodotto risultati soddisfacenti. L'esempio l'abbiamo in casa con la fusione delle tre Casse di risparmio che hanno generato Banca Marche, creando un connubio che è nato e rimasto all'interno di un territorio, anche se Banca Marche non è più solo una

banca regionale, ma ha esteso la propria attività a livello interregionale.

Avere in una regione una banca importante, solida, capace di sostenere la concorrenza, offre almeno due ottimi vantaggi. Anzitutto avere la testa pensante in loco comporta la stretta valorizzazione della classe dirigente locale (imprenditori e professionisti) e dei laureati delle università locali che trovano occupazione nelle funzioni direzionali e operative della banca. Il secondo importante vantaggio è che, se c'è una forte e competitiva banca locale, le altre banche esterne che operano nella stessa regione sono costrette ad affrontare la concorrenza su temi di sviluppo locale per guadagnare quote di mercato sul territorio.

La mia conclusione è il riconoscimento della grande importanza della scelta fatta dalle tre Casse di risparmio e dalle tre Fondazioni nel creare una Banca Marche autonoma, sostenuta tra l'altro con il recente aumento del capitale, cui – dobbiamo ricordarlo – hanno contribuito anche diecimila piccoli azionisti, in prevalenza marchigiani – i piccoli soci sono oggi quarantamila – che hanno mostrato di aver fiducia nella banca del loro territorio.

Importante è però che si riesca a seguire l'auspicio di Draghi del 2009: “purché sappiamo elevare lo sguardo al di sopra dei campanili per contribuire alla maturazione di un sistema bancario solido”. Questo è l'auspicio di tutti noi. Dobbiamo lavorare uniti e fiduciosi a rafforzare il patrimonio aziendale, non solo finanziario ma anche umano, di Banca Marche, che dà lavoro a 3.300 dipendenti, molti di questi sono giovani brillanti delle nostre università marchigiane. Un patrimonio aziendale che mantiene vitale il patrimonio delle nostre Fondazioni, a beneficio del benessere della società marchigiana. Molto è stato fatto, ma bisogna riconoscere che molto resta ancora da fare.





20+150 UNA STORIA CHE CONTINUA



Nel 1992 con lo scorporo dell'attività bancaria, confluita con quella di altre Casse di risparmio della regione a costituire Banca Marche, nasceva la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro.

Per la ricorrenza dei vent'anni, che si sommano idealmente e concretamente con il precedente secolo e mezzo di vita della Cassa di Risparmio di Pesaro, martedì 13 ottobre alle ore 17,00 nel teatro Rossini di Pesaro si è tenuta una giornata di riflessione, di consuntivi sul passato e di progettazione per il futuro.

L'incontro è stato introdotto da Lucia Ferrati, che ha letto brani di Gordiano Peticari, nel 1841 primo presidente della neonata Cassa di Risparmio di Pesaro. Dopo il saluto dell'avv. Gianfranco Sabbatini, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, è stato proiettato un video nel quale diversi personaggi, rappresentativi di istituzioni, enti territoriali e associazioni, hanno espresso valutazioni sul passato e sul presente della Fondazione, e auspici sul suo futuro in tempi oggi particolarmente difficili.

La cerimonia, cui ha assistito un folto pubblico, si è poi conclusa con l'intervento del dottor Vincenzo Marini Marini, vicepresidente dell'ACRI (Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio S.p.a.) e presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno.





IL RAPPORTO CON I CITTADINI, IL LEGAME CON IL TERRITORIO

saluto di

GIANFRANCO SABBATINI

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro



Ringrazio tutti voi oggi qui presenti, siete tanti, visti da qui fa un certo effetto il teatro gremito. Devo però dirvi che il ministro Andrea Riccardi per ragioni connesse al suo ministero e al governo non ha potuto venire. Se ne scusa, non ha proprio potuto. Ci ha però inviato una lettera, molto bella, di cui vi do lettura. Dice:

Cari amici della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro,

saluto molto cordialmente il vostro riunirvi insieme per un anniversario tanto significativo. Purtroppo impegni istituzionali mi impediscono di essere con voi, ma con questo messaggio intendo dare tutta la mia amicizia e il mio interesse per il vostro appuntamento. Ho letto la vostra bella brochure, carta d'identità di una Fondazione ormai maggiorenne, e quel che coglievo è il vostro inserirvi multiforme, sinergico e solidale a vantaggio del territorio e della collettività. Promozione dello sviluppo economico, interventi di utilità sociale: ecco i vostri "segni particolari", per proseguire la metafora della carta d'identità. E dunque partenariato con le strutture pubbliche, salvaguardia dei beni culturali, sostegno alle attività educative e formative, assistenza ai più bisognosi. Mi sembra che, di questi tempi, di Fondazioni con gli occhi aperti e con una sensibilità attenta e partecipe ci sia molto bisogno. C'è bisogno che banche, imprese, società civili e istituzioni costruiscano insieme, facciano sistema in un'Italia che fa troppo poco sistema. Il Paese ha bisogno di rafforzare i tradizionali legami che innervano il tessuto sociale, anzi di crearne di nuovi; necessità di politiche e scelte che generino integrazione coesione, e non a caso cito le titola-

ture di due dicasteri di questo Esecutivo. È un compito che spetta alla politica, alle istituzioni: ma è un compito che ricade pure su qualunque soggetto intermedio voglia fare comunità. E allora sta anche alle Fondazioni, alle banche, saldare il maggior numero possibile degli anelli della catena sociale, perché il futuro che costruiamo non sia disunito e parcellizzato, ma di opportunità per tutti, di mutuo sostegno e di visione comune e sinergica. Ecco, questi venti anni di una Fondazione solidale sono una chiamata a vivere e a guardare insieme, perché è sicuro che da soli non ci si salva mai, contro gli altri non ci si salva mai, insieme si vince sempre.

Ministro Andrea Riccardi

Lo ringraziamo molto. Sembra che sia un messaggio che va al di là dei soliti messaggi un po' di rito, entra bene nei temi che oggi vogliamo trattare. Avendo cominciato con questo saluto e questo annuncio, proseguo a salutare i tanti presenti che sono qui oggi. Ringrazio tutti i cittadini, i rappresentanti delle istituzioni a cominciare da sua eccellenza il prefetto, l'arcivescovo, le autorità militari e civili, il sindaco di Pesaro, il sindaco di Urbino, gli altri sindaci della provincia, i rappresentanti dell'università, di enti e di associazioni. A tutti un saluto cordiale di benvenuto, siamo davvero contenti di essere qui con voi. Un saluto particolare a un nostro socio d'eccezione, il cardinal Antonio Vegliò, la cui presenza rappresenta quello stesso mondo cui dedica le sue attenzioni il ministro Riccardi. Saluto anche gli amici delle Fondazioni consorelle di Fano, Loreto e Ascoli Piceno, i rappresentanti della filiale di Banca d'Italia a Ancona e a Pesaro, i rappresentanti di Banca Marche dal presi-



dente Costa al direttore Goffi, dal vicepresidente Ambrosini ai consiglieri Scavolini e Valentini.

Voglio dire solo due cose, prima del filmato. Ci si chiederà – qualcuno ci ha chiesto – che senso avesse celebrare la ricorrenza. Noi abbiamo inteso adempiere a un nostro compito preciso, qualcosa cui crediamo di dovere una risposta: definire il rapporto con i cittadini, il legame con il territorio sul quale la Fondazione esercita i suoi compiti. Vorremmo ribadire questo legame. Questa è la vostra Fondazione, la nostra Fondazione. Ci è quindi sembrato giusto in questa occasione chiamare chiunque volesse aiutarci a fare con noi il punto della situazione e, nello stesso tempo, a prevedere il futuro di questa Fondazione in una società dove tutto cambia e di cui cerchiamo di interpretare, ogni giorno, i modi di sviluppo. Non una autocelebrazione, quindi.

Perché al teatro Rossini? Perché il teatro è un po' il luogo centrale della vita cittadina, non solo per gli eventi teatrali. C'è una storia passata in questo teatro, fin da quando è sorto, e ci è quindi sembrato come l'agorà dei greci, il posto dove avremmo potuto riunirci a discutere. Per questo stasera vi abbiamo disturbati, ma siamo contenti che siate così numerosi e così rappresentativi. Siamo dunque venuti qui per dare a questo momento un significato particolare, che rafforzi i legami tra la Fondazione e i cittadini.

La nostra ambizione è questa: essere sempre più in grado di interpretare i vostri desideri, i vostri sentimenti e, in qualche modo, il vostro futuro. Vogliamo essere con voi in questo cammino. È un cammino che ha compiuto vent'anni, noi l'abbiamo legato ai centocinquant'anni precedenti partendo dallo spirito da cui nacque nel 1841 la Cassa di Risparmio di Pesaro. Adesso vi sottoponiamo un breve filmato dove appariranno molti di voi qui presenti, persone rappresentative di enti, istituti e associazioni, proporranno una valutazione attuale e futura delle attività della Fondazione.

[viene trasmesso il filmato, curato da Giovanni Lani e da Solidea Vitali Rosati]

Tenete presente che quel che avete visto non è tutto quello che abbiamo fatto, anzi quel che si è detto è un'esemplificazione ma ci sarebbe ben altro da dire. Mi scuso, quindi, se tante altre iniziative non sono state menzionate, abbiamo cercato di sopperirvi con la brochure che vi abbiamo distribuito. L'applauso a queste iniziative è un applauso che va diretto a coloro – sindaci, amministratori, responsabili delle associazioni, ecc. – che ci hanno reso possibile andare avanti.

Vorrei aggiungere solo due cose. Voi avete visto su quali settori erano distribuiti gli interventi della Fondazione. La legge istitutiva delle Fondazioni aveva consentito di scegliere fra quasi una ventina di settori; noi abbiamo scelti quelli che avete visto – Arte e cultura, Assistenza e volontariato, Sanità, Istruzione e poi anche Assistenza agli anziani e Patologie psichiche – perché consentono di operare in due direzioni fondamentali. Uno è quello della cultura e dell'arte, della formazione e quindi anche della scuola e dell'università; l'altro coinvolge più direttamente il settore sociale, il welfare, il volontariato, la sanità. In questi due settori abbiamo cercato di essere presenti – nel secondo anche con gli anziani, i problemi della psichiatria, quella parte che fa riferimento alla sanità, ecc. E in più abbiamo fatto anche un'altra scommessa, pensando che il nostro intervento nel settore economico-sociale si svolgesse anche attraverso il sostegno a Banca Marche, nella quale abbiamo creduto fondandola assieme alle altre due Fondazioni di Macerata e di Jesi. Abbiamo cioè scelto di stare legati al territorio anche attraverso lo strumento bancario. C'è qui anche il presidente di un'altra Fondazione, quella di Fano, che è anch'essa un'autorevole azionista di Banca Marche. Insomma, l'azione della Fondazione è sempre stata positiva: anche quando hanno creduto opportuno uscire direttamente dal mondo bancario, si sono



sempre premurate, però, di avere dei riconoscimenti per quanto riguarda il territorio, per cui le Fondazioni rispetto alle banche hanno mantenuto un ruolo importante e positivo.

Scusate se insisto, ma noi riusciamo a fare tutto questo grazie a un rapporto di collaborazione e a un costante scambio con una classe dirigente e amministrativa di alto spessore nelle istituzioni, nelle associazioni, nella scuola, nell'università, tenendo conto di una realtà fatta di tante piccole comunità. Ecco perché a volte si parla di interventi a pioggia: non è pioggia, è che la nostra realtà è plurale, noi vogliamo esservi presenti. Personalmente ritengo che la ricorrente polemica sui "piccoli" comuni vada fatta con cautela, perché il suo costo rientra nel costo della democrazia. Quindi non è per retorica se dico che questo incontro è per noi un'occasione per ringraziare voi, per averci dato modo di fare queste cose che sono il riconoscimento della funzione che la Fondazione ha.

Un'ultima cosa. Quando guardiamo tutto quello che è scorso qui, e il tanto di più che potrebbe scorrere (la sanità, il Ceis, le tante realtà sparse da Macerata Feltria a Urbino ecc.), è ben presente nella brochure che avete ricevuto. Emerge però un altro dato, sul quale ci siamo mossi. Quando abbiamo fatto questa scelta abbiamo valutato qual è il territorio nel quale ci muoviamo, che è ricco di storia, di tradizioni, ma anche di inventiva, di capacità di andare avanti. Dunque, un messaggio di fiducia. Questa comunità ha dimostrato nel corso dei secoli, non degli ultimi anni, di essere capace di credere in se stessa. Questo nostro collage voleva dire proprio questo: siamo capaci di andare avanti insieme, come osserva anche il ministro Riccardi nella sua lettera, perché questa è una zona dove le eccellenze sono tante. Siamo gli eredi del Rinascimento, che nasce dalle parti nostre; siamo eredi e interpreti del solidarismo cristiano, che oggi ha nelle Opere di don Gaudio la propria punta avanzata ma che è presente ovunque; siamo una realtà viva da un punto di

vista imprenditoriale, con una classe di imprenditori e operaia di grande valore. Tutto questo fa sì che una Fondazione si trovi in certo modo facilitata nel suo compito, perché possiamo individuare meglio i settori dove intervenire, dobbiamo solo aiutare le cose ad andare avanti. Noi siamo e cerchiamo di essere partecipi, ma dobbiamo saper cogliere i segni dei tempi, come si disse ai tempi dell'ultimo concilio ecumenico. E i segni dei nostri tempi sono che le cose stanno cambiando. Qui c'è il rettore di Urbino, grande amico di Edmondo Berselli: il quale era un laico ma scrisse, poco prima di morire, che la via giusta era la via cristiana, e citava Ratzinger. Dobbiamo capire queste cose: abbiamo un momento difficile, le risorse non sono più quelle che c'erano prima, abbiamo fatto delle scelte nella direzione di non dimenticare quello che c'è e portarlo avanti, ma sapere anche che dobbiamo andare in questo momento verso i settori più deboli della società, e cercare di dare una mano ai giovani. La Fondazione deve muoversi fra memoria e desiderio: la memoria per non perdere di vista quello che è stato, desiderio perché deve sapere andare avanti. Se ci darete una mano, se sarete ancora con noi, e speriamo di meritare la vostra solidarietà, credo che potremo fare ancora qualcosa nell'interesse della comunità.

Nel momento in cui celebriamo i venti anni ringrazio ancora una volta tutti voi, tutte gli organi della Fondazione a cominciare dai soci al consiglio generale, dal consiglio d'amministrazione ai sindaci, senza dimenticare la struttura e le persone che oggi la compongono. E chiamo l'amico Marini Marini, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno e vicepresidente dell'ACRI, che ci darà elementi ulteriori su come affrontare il futuro anche con l'aiuto di quella Carta delle Fondazioni che ci siamo dati proprio per essere ancor di più trasparenti e compresi in quello che facciamo.





L'AUTONOMIA COME VALORE PRIMARIO

di
VINCENZO MARINI MARINI



Buonasera a tutti, grazie per questa opportunità.

Questa sera s'è fatto il punto, chiaramente sintetico, di quel che si è fatto in 171 anni. Io sono chiamato ad aggiungere a queste riflessioni un punto di vista esterno, generale, utile a sistematizzare. Questa Fondazione dichiara con molta franchezza quali sono i suoi valori fondanti: la centralità della persona, il dialogo con il territorio, la solidarietà, l'attenzione alle generazioni future, l'autonomia e il rigore operativo.

Credo che da un lato i vent'anni trascorsi da quando la legge Amato obbligò – a mio avviso opportunamente – le Casse di risparmio ad abbandonare l'attività bancaria e a continuare in altro modo l'attività sociale, dall'altro la crisi economico-finanziaria che ha colpito questo Paese forse più di altri per la debolezza del suo sistema e del suo debito pubblico, ci portino a una facile riflessione: le Fondazioni sono un esempio evidente di cosa sia il terzo settore. Molto spesso la qualità della vita dipende dalla circostanza che esista una fitta ed efficiente rete del terzo settore.

Come definiamo il *terzo settore*? Per differenza rispetto agli altri due.

Il *primo settore* è quello pubblico: comuni, province, regioni, Stato, tutti i soggetti che operano per il bene collettivo chiedendo però alla comunità, sotto forma di tasse e tributi, le risorse per farlo; in altre parole, il primo settore non è chiamato a produrre risorse e ricchezze. Il *secondo settore*, quello privato, il mercato insomma, è invece chiamato a produrre ricchezze e risorse: sono le imprese, i professionisti, tutti coloro che creano reddito, e infatti se non lo producono vengono espulsi; operano però per finalità

“egoistiche”, cioè per se stessi. Poi c'è il *terzo settore*: lo compongono tutti quei soggetti che – come quelli del primo – operano per il bene comune ma – come quelli del secondo – si procurano da sé le risorse per operare: si tratta delle poche imprese sociali che ci sono, e soprattutto delle Fondazioni di origine bancaria, che ne sono l'esempio più illustre.

Ora la caratteristica del terzo settore è la solidarietà, il lavorare insieme. È stato molto bello sentire il Presidente Sabbatini che ringraziava, lui, per quello che la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro ha potuto fare e realizzare. La caratteristica del terzo settore è proprio questa: che da solo non funziona; nessun soggetto di questo settore riesce, da solo, a fare quel che è chiamato a fare, cioè a produrre utilità sociale, che è poi il vero punto su cui dovremo riflettere.

Abbiamo visto nel video della Fondazione indicare come metro di misurazione dell'operato il denaro: tot euro per questo, tot per quello. È necessario fare così, non c'è altro metro: ma il denaro è il metro tipico di misurazione di un altro settore, il secondo. Faccio un esempio tratto dal bilancio di una Fondazione non lontana: chi ne leggesse il bilancio vedrebbe che sono stati spesi 100.000 € per l'arte e 7.000 € per le adozioni. Su quel metro di giudizio si dedurrebbe che sia stato speso molto di più per l'arte che per le adozioni; però la prima somma è stata impiegata per un parroco di una chiesa di montagna che doveva restaurare una pala d'altare, la seconda somma ha rappresentato le spese vive per allestire un centro adozioni con psichiatri, avvocati, volontari, ecc., dove chi vuole



adottare un bambino troverà d'ora in poi assistenza legale, psicologica, burocratica. Credo sia evidente che l'utilità sociale del centro per le adozioni è superiore al restauro della pala d'altare; ne deriva quindi che il metro economico può portare fuori strada. È quindi necessario ragionare in termini non solo economici ma di utilità sociale. Anche perché la produzione di utilità sociale vede il denaro come elemento certamente necessario, però l'elemento predominante resta la persona. E non è un caso che uno degli elementi che sono indicati come centrali tra i valori della Fondazione sia proprio la persona. È l'essere umano che, ben inserito in questo contesto, fa da moltiplicatore sociale, trasforma in utilità sociale il denaro che la Fondazione si procura ed elargisce.

Oggi, di fronte alla crisi, le Fondazioni italiane si stanno concentrando su due attività.

La prima è produrre denaro per la comunità. C'è chi lo ha fatto sostenendo opportunamente le banche (e questo ha consentito al sistema italiano di non chiedere il sacrificio dei contribuenti per rinforzare le banche nazionali, che sono state sostenute dalle Fondazioni); altre Fondazioni, come la mia, hanno invece venduto la banca e speculano in borsa per procurarsi reddito.

Poi si apre la seconda attività: trasformare il denaro in attività sociale per il territorio. Si è ormai superata da tempo l'antica distinzione teorica tra Fondazioni operative e Fondazioni meramente erogative: le prime lavoravano in proprio, con il rischio di non sapersi giudicare con terzietà; le altre mettevano a il denaro a disposizione di progetti di terzi. L'attuale crisi economica sta mettendo in rilievo la necessità di un rapporto collaborativo, di una Fondazione che utilizzando il proprio denaro si metta a disposizione delle comunità come strumento per creare delle sinergie, dei rapporti nuovi di utilità sociale.

In questo, la crisi economica sta facendo riscoprire il valore delle comunità. La situazione nel nostro Paese fino al 2005-2006 portava a una visione centralistica di

molte questioni, fortemente globalizzata a rimorchio del trend economico; tutto ciò ci faceva perdere di vista il nostro collante fondamentale, la coesione sociale all'interno della comunità. La crisi e la perdita delle risorse a favore del primo settore ha evidenziato che non si era potuto creare un percorso che partisse dal basso; negli ultimi anni, grazie al terzo settore, alle cooperative sociali, al volontariato, alle Fondazioni, ecc., grazie alla cooperazione forte che si è creata si sta lavorando per riproporre questa coesione sociale.

E su questo si è innestata la Carta delle Fondazioni. A livello nazionale, come associazione di categoria, abbiamo dibattuto quasi due anni su come autoregolarci, e abbiamo identificato tre aree:

- a) la gestione del proprio patrimonio, delle risorse finanziarie e degli investimenti;
- b) l'attività finalizzata a produrre utilità sociale;
- c) infine la governance, cioè come gestire la Fondazione nei rapporti con l'esterno.

Dico subito che il punto delicato è il terzo.

Abbiamo voluto mettere dei paletti forti tra le Fondazioni e gli altri due settori, perché riteniamo che una comunità sia vivace e forte solo quando nessuno dei tre settori prevale sull'altro.

Noi non vogliamo che qualcuno di noi si proponga nell'agone politico, sfruttando il ruolo che ha nella Fondazione; non vogliamo che, dalla politica, si mettano le mani sulle Fondazioni e sul terzo settore, perché riteniamo che la qualità della vita delle singole comunità dipenda dall'autonomia e dal dialogo, anche vivace, fra i tre settori; e questo può avvenire solo se c'è terzietà fra i tre settori.

Le varie Fondazioni hanno avviato da qualche mese il processo per introdurre i principi della Carta delle Fondazioni nei propri statuti, quindi metteranno regole su come gestire il proprio patrimonio, su come rendicontare sulla gestione del patrimonio



alla comunità di appartenenza, metteranno delle regole su come esercitare al meglio l'attività istituzionale, metteranno regole per limitare ai propri esponenti la possibilità di una carriera politica e per limitare a chi ha ruoli nel primo settore, cioè nel settore pubblico, e nel secondo settore, quello privato, la possibilità di esercitare un ruolo diretto e di influenza nella Fondazione.

Non a caso la riforma del 1999, quella che ha prescritto la normativa delle Fondazioni, ha creato l'organo di indirizzo: si chiama così perché non è un organo di indirizzati, coloro che sono lì non sono rappresentanti di enti, sono designati da enti e poi nominati dall'organo di indirizzo stesso, perché quell'organo è il cuore pulsante della Fondazione cui appartiene.

Questa Fondazione – come peraltro la mia – ha inoltre anche l'assemblea dei soci. Quando nel filmato si è ricordato il costo di sottoscrizione di un'azione della Cassa di Risparmio di Pesaro nel 1841 – venti scudi – si è avuto un esempio chiaro di quale fosse l'estrazione sociale e culturale dei sottoscrittori. Le Cassa di risparmio sono state costituite tutte nella prima metà dell'Ottocento; una parte, da Teramo a Milano, è stata costituita dagli enti locali; un'altra parte, comprese tutte quelle nello Stato della Chiesa, sono state istituite da privati cittadini, che non erano dei latifondisti per i quali mettere quei venti scudi non aveva significato, in buona parte erano anche piccoli e medi commercianti che però ragionarono che avrebbero avuto un beneficio più alto come membri di una comunità dove c'era un ente che operava senza dover remunerare il capitale, piuttosto che essere soci che ricevevano un dividendo. Quindi rinunciarono anche a ogni forma di diritto patrimoniale: e infatti, quando moriva un socio (che allora erano a vita) gli eredi non subentravano, i soci superstiti sceglievano semplicemente un nuovo membro. Nelle Casse di risparmio formate da soci, erano questi a riunirsi in assemblea; nelle altre, l'assemblea era costituita dagli enti locali. Quindi era grande la differenza originaria

fra questi due mondi. Poi la riforma del 1990-1992, che ha separato l'attività bancaria, ha stemperato questa differenza, e oggi l'organo di indirizzo è sostanzialmente uguale nei due tipi di Fondazioni. Volevo però rimarcare che la genesi di questa specifica Cassa di Risparmio di Pesaro non è dovuta alla generosità filantropica di grandi latifondisti, bensì a una consapevole presa d'atto che si voleva creare un ente che producesse utilità sociale e si basasse sulla solidarietà.

La mia riflessione si chiude con l'invito a considerare l'importanza della collaborazione, tramite la Fondazione, in cooperazione con tutti gli altri soggetti operanti nel terzo settore in questa comunità; con l'invito a quest'ultima a difendere con forza tranquilla l'indipendenza della propria Fondazione e del proprio terzo settore.

Perché spesso assistiamo a tentativi di sottrarre alla comunità l'autonomia e l'indipendenza del terzo settore: ogni forma di tassazione, in questo momento giusta e legittima, sulle Fondazioni non deve essere interpretata come un togliere loro soldi. Tassare le Fondazioni significa levare soldi alla comunità per inserirli in contesti diversi.

Una Fondazione correttamente gestita (qualora non lo fosse ci sarebbero strumenti molto forti da utilizzare) non può non utilizzare il suo denaro che in stretta collaborazione e in un continuo colloquio con la propria comunità. È necessario, quindi, che tutti noi gelosamente conserviamo non solo la Fondazione del nostro territorio, ma anche l'autonomia e l'indipendenza di tutto il nostro terzo settore. So che in questa sala ci sono esponenti di cooperative sociali, di associazioni di volontariato, ecc.: ebbene questi soggetti devono coltivare scrupolosamente e gelosamente la propria autonomia, la vera sfida che ci sta di fronte non sarà tanto la ripartenza economica, quanto il tenere in piedi la coesione sociale, che poi è la base per fare anche discorsi economici e culturali. La coesione sociale è ciò su cui dobbiamo investire, conservare nel tempo e possibilmente incrementare.





Notiziario a cura della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Dicembre 2012
Autorizzazione Tribunale di Pesaro
n. 571 del 26-02-2010

Direttore responsabile
Riccardo Paolo Uguccioni

Stampa
SAT Pesaro





ISSN 2037-5891 (print)
ISSN 2037-5905 (on line)